

## ***Pedagogia della trasmissione della fede nella tradizione ebraica\****

LEA DINOLA\*

### **I. DEFINIZIONE ED ESSENZA DELL'EBRAISMO**

L'Ebraismo si può considerare il condensato di tre idee fondamentali: la credenza nell'Unico Dio, la rivelazione divina della Torà concessa ad Israele, e l'impegno del popolo a vivere secondo la Torà in ubbidienza a Dio.

Perché tali convinzioni continuino a perpetuarsi attraverso le generazioni, come è avvenuto da oltre tremila anni, è fondamentale la conoscenza e lo studio della Torà scritta e della Legge orale, espressione della chiarificazione e dell'interpretazione della Torà fatta dai Maestri e codificata nelle norme della *Halachà*, oltre che divulgata dai racconti della *Haggadà*.

Finché sopravvisse lo Stato ed il culto dei Sacerdoti nel Tempio, i riti e le pratiche religiose venivano compiute dai sacerdoti e dai Leviti; mentre nelle Sinagoghe, sorte come luoghi di riunione, di diffusione e spiegazione della Torà si recitavano le preghiere (*tefilloth*) in comune. Dopo la caduta di Gerusalemme, e la fine dell'indipendenza, nelle *Yeshivoth* sorte in Giudea, a Babilonia e poi nei paesi della diaspora, i dottori insegnarono ad applicare alla vita pratica, in forma attiva, i precetti imposti dalla Torà e dal Talmud, e resero così possibile all'ebraismo di continuare a vivere, attuando nella carità, nella giustizia, nello studio e nella preghiera, l'impegno assunto con l'alleanza del Sinai.

Centro di trasmissione della conoscenza e dell'osservanza della Torà fu, accanto alla Sinagoga e alle scuole, la famiglia: i figli erano sollecitati a divenire solidi anelli della ininterrotta catena attraverso cui trasmettere alle future generazioni il patrimonio religioso ereditato dai padri. Nella famiglia si praticavano prescritte cerimonie, con il preciso intento di perpetuare la conoscenza della storia e valorizzare la tradizione.

L'educazione, la formazione del carattere il comportamento morale l'amore della libertà, e della giustizia, l'amore del prossimo, il timore di Dio, il rispetto per i genitori ed i maestri, sono elementi fondamentali dell'insegnamento familiare; l'abitudine alla preghiera, alle varie benedizioni sul vino, sul cibo e su ogni atto della vita quotidiana, l'osservanza del *casheruth* e della purezza rituale contribuiscono ad infondere l'ossequio verso il Signore; la consacrazione e la celebrazione del Sabato e delle feste, che gli ebrei considerano parte integrante della loro vita, divengono esperienze cui ogni membro della famiglia partecipa direttamente.

I momenti più significativi dello sviluppo e del passaggio attraverso le varie fasi della vita, dalla nascita alla pubertà, al matrimonio, alla morte, sono stati particolarmente solennizzati attraverso un rituale, non soltanto religioso, ma che permeava di religiosità ogni occasione di riunione familiare e sociale.

Si continuano perciò a celebrare nella tradizione ebraica le commoventi cerimonie della *Milà*, del *Pidyon-ha-ben*, del *Bar Mizwa*, del *Nissu'in* e dell'*Aveluth*. Si acquisisce la conoscenza del profondo significato della *Menuchà* sabbatica in cui, secondo Rav Lakish (III sec. E.V.) «un'anima supplementare è infusa nell'uomo alla vigilia del Sabato, per andarsene al termine della giornata», del Seder di *Pesach*, della *Teshuvà* concessa a *Kippur*, e di tutti i significati storici, agricoli o religiosi ricordati dalle Feste. Infatti l'anima ebraica è rimasta semplice, spontanea ed ottimista, per la sua profonda fede nel Signore, che è Dio di tutti gli uomini, e che non desidera altro che dare e ricevere amore.

L'ebraismo non è però soltanto una religione, una fede, una forma di culto, un codice di osservanza o un sistema di valori morali.

---

\* In: *Ecumenismo e catechesi*, a cura del Segretariato Attività Ecumeniche - SAE, Edizioni Dehoniane Napoli, 1987, 176-219.

\* Lea Bassan Di Nola (1915-2011) quando scrisse questo contributo era presidente della sezione romana dell'Associazione Donne Ebreo Italiane (ADEI). Il suo ricordo sia in benedizione.

Oltre a tutto questo, comprende altresì la storia, la cultura, la civiltà, le sofferenze, le memorie, le aspirazioni del popolo ebraico, la sua concezione del mondo, il suo attaccamento alla Terra, il suo ideale di vita e di giustizia sociale.

Il termine tradizionalmente usato nella Bibbia e nel Talmud per significare "ebraismo" è Torà, ed include la totalità e la molteplicità degli atteggiamenti e delle pratiche ebraiche, uno stile di vita, le idee e gli ideali, in una parola tutto ciò che il genio creativo degli ebrei ha prodotto attraverso i secoli. « Il nostro popolo non è un popolo che in virtù della sua Torà», scriveva, Saadia Gaon.

Conoscere l'ebraismo comporta perciò conoscerne la storia, crogiolo dell'esperienza ebraica, la lingua, veicolo delle espressioni creatrici del popolo ebraico, e, naturalmente, le pratiche di culto e i precetti; ma comporta soprattutto la comprensione del rapporto esistente tra l'ebreo e il suo Dio. L'idea di Dio è infatti il principio motore ed il centro intorno a cui ruota tutta l'esperienza ebraica. Tuttavia è necessario, per conoscere l'ebraismo, conoscere anche le diverse interpretazioni che furono date all'insegnamento della Torà per adeguarne l'applicazione alle mutate condizioni di vita, specie in epoca moderna, in rapporto al progresso ideologico, tecnico o scientifico dell'umanità.

In tale senso si può perciò parlare di ebraismo rabbinico, medievale, mistico o razionalistico, cabbalistico, hassidico o, nei tempi moderni, di ebraismo ortodosso, conservatore o addirittura riformato, rispetto all'ebraismo tradizionale. Molte sono le differenze e talvolta le teorie che sono alla base di queste diverse accezioni, spesso divenute vere e proprie correnti, con largo numero di seguaci. La libertà di pensiero, fondamentale presupposto della concezione ebraica, ha favorito e reso naturale il moltiplicarsi delle scuole e delle convinzioni. Ma sempre e dovunque esiste un unico pensiero comune, accettato dagli ebrei in tutto il mondo, la ferma assoluta credenza in un solo dogma, un solo principio di fede: *l'unicità di Dio*, Creatore del Cielo e della Terra, Unico e solo Signore di tutte le cose, che governa il mondo con giustizia, e ha dato a Israele Suo popolo la Torà, dopo averlo tratto dalla schiavitù egiziana, per essere il suo unico Dio.

E la Torà, la Parola di Dio, indica ad Israele la «Via da seguire» perché divenga «un popolo di sacerdoti» «santo come lo sono santo» allo scopo di diffondere su tutta la terra la conoscenza della fede del Dio Unico.

«Ed in quel giorno non faranno più male né guasto alcuno, in tutto il Suo santo monte, perché della conoscenza del Signore sarà piena la terra, come le acque che coprono il mare» (Is 10;9).

## **II. ANTECEDENTI STORICI: DALLO STATO ALLA DIASPORA - DAL TEMPIO ALLA SINAGOGA - DALLA TORÀ AL TALMUD**

Nell'anno 586 avanti l'E.V. cadde il Regno di Giuda: il primo Tempio fu distrutto, il suo culto abolito e la parte migliore della nazione ebraica fu condotta schiava in Babilonia.

Già un secolo e mezzo prima, nel 772, il Regno del Nord, comprendente le dieci tribù, era stato schiacciato dall'esercito assiro, e gli abitanti, deportati, erano stati per la maggior parte assorbiti.

Se la medesima sorte fosse toccata alla Giudea, Israele sarebbe scomparso per sempre.

I capi degli ebrei in Babilonia, riconoscendo che la peculiarità del popolo era nella religione, fino a quel momento concentrata intorno al Tempio, ritennero che l'unico mezzo per poter conservare quella peculiarità, consisteva nella Torà, cioè nell'insegnamento.

Per gli esuli la Torà rappresentava il corpo delle dottrine scritte e orali, trasmesse dalle età trascorse, la rivelazione mosaica, gli scritti dei profeti, alcuni salmi; insegnando, ripetendo, studiando tali reliquie avrebbero ricordato in mezzo ad un mondo pagano, il loro sacro dovere di restare un popolo distinto. Si istituì così la *Beit ha Kenesseth* (Casa di Riunione), un luogo dove si radunavano gli ebrei e si leggevano, si commentavano e si interpretavano le Scritture. Queste Assemblee riuscirono a suscitare un interesse sempre maggiore per lo studio dei testi ebraici, che venivano spiegati ed illustrati da maestri noti con il nome di *Sopherim* (Scribi): «coloro che facevano comprendere la Torà al popolo» (Nehemia 8, 7). Come corrispondente greco del termine ebraico *Beit Hakenesseth*, fu usato dagli ebrei di Alessandria la parola greca *Sinagoga* che ha lo stesso significato di «luogo di riunione».

Dopo l'esilio babilonese ed il ritorno a Gerusalemme, lo scriba e sacerdote *Ezra* instaurò un nuovo metodo di studio della Torà, trascrivendola su rotoli che fece distribuire attraverso il paese. Nei giorni di mercato, il lunedì e il giovedì, Ezra riuniva il popolo per farlo ascoltare ed imparare. Aveva compreso che, volendo conservare la nazione ebraica, bisognava circondarla «con una fede

ardente come fuoco».

Perciò Ezra introdusse la «pubblica lettura del Pentateuco» ... «E gli orecchi di tutto il popolo erano attenti al Libro della Legge... ed Ezra lo scriba, ed i leviti spiegarono la legge al popolo... ed il popolo poneva attenzione e capiva quanto si leggeva» (Nehemia 8, 1.3.7.8).

Da quell'usanza si sviluppò la tradizione valida ancora oggi di dividere la lettura del Pentateuco e dei Profeti in porzioni settimanali che si leggevano e si leggono nelle Sinagoghe il sabato, il lunedì e il giovedì. Il ciclo dura l'intero anno e comincia e finisce a Simhat Torà (Festa in onore della Legge).

Ammirati per la sua opera, i Dottori dissero in seguito di Ezra: «Se Mosè non lo avesse preceduto, Ezra sarebbe stato degno che la Torà fosse data ad Israele per mano sua» (Sanh. 21 b).

## a) La Sinagoga

La Sinagoga pare abbia cominciato ad esercitare un ruolo importante nella vita ebraica dopo la ricostruzione del secondo Tempio. Durante il primo periodo talmudico vi erano, solo a Gerusalemme, da 394 a 400 Sinagoghe. Una di esse si trovava all'interno stesso dei confini del Tempio. In esse si mescolavano le preghiere e la lettura commentata della Torà, giacché non vi è mai stata una netta distinzione tra culto, studio, ed osservanza pratica, in quanto ogni atto era una diversa forma di onorare il Signore. E le ore delle preghiere erano fissate seguendo l'orario regolare dei sacrifici.

Dopo la distruzione del secondo Tempio, furono incorporate tra le preghiere ed i riti della Sinagoga numerose forme liturgiche che avevano fatto parte dei rituali del Tempio. Così la benedizione sacerdotale, il suono dello Shofar; lo scuotimento del Lulav a Succoth, il Kiddush (Santificazione della festa), la Avdalà (Separazione dello Shabbat dal giorno feriale), ed anche la preghiera delle 18 Benedizioni (lo Shemonè 'Ezrè).

Primo elemento indispensabile nella Sinagoga era ed è il *Minyan*, cioè un numero minimo di 10 Ebrei maschi, che avessero compiuto 13 anni, età fissata per il *Bar Mizvah* (Maggiore età religiosa). Il *Minyan* era simbolo della presenza di una 'Edà (congregazione), poichè fin dalle sue origini l'ebraismo sosteneva il principio della Kehillah (Comunità). In quanto parte di una comunità l'ebreo parla e agisce come ebreo, ed in tal modo pone le basi della propria identità.

In qualunque parte di Israele o del mondo essi si trovino, gli ebrei pregando si rivolgono in direzione di Gerusalemme, verso Est se sono in Occidente, verso Ovest se sono ad Oriente di Gerusalemme e così di seguito.

Vi è tuttora a Gerico un'antica sinagoga, nota agli israeliani ed ai turisti, come la prima sinagoga in cui si pregò rivolgendosi verso Ovest, in direzione di Gerusalemme.

Dopo la fine di Gerusalemme e la distruzione del secondo Tempio (70 E.V.) il popolo ebraico dovette nuovamente affrontare, e per 1900 anni, la via dell'esilio. Ma portò con sé la Sinagoga, con cui divise gioie e dolori. Essa fu arricchita e adornata con amore nei periodi di prosperità, spogliata e profanata durante le persecuzioni. Per venti secoli un artigianato letterario ed artistico di altissima qualità creò tesori d'arte e di poesia per ornare le sue sinagoghe, rallegrarle col canto o con le ispirate preghiere in poesia (piyutim). Ma la Sinagoga non divenne mai un museo né un luogo di culto astratto e formale. Rimase sempre una Casa di riunione, ove l'ebreo veniva a pregare, discutere, lamentarsi a volte col suo Dio, ma a testimoniargli sempre il suo amore, la sua speranza, la sua gratitudine, e la sua fede.

## b) Dalla Torà al Talmud

Secondo la tradizione ebraica, Ezra fu il fondatore della Grande Assemblea (Knesseth Ha Gedolà), sinodo di maestri che ricevettero l'insieme delle dottrine conservate fino alla loro epoca, e le adattarono e svilupparono secondo le nuove condizioni di vita.

È a tale Grande Assemblea che si riferiscono i Pirché Avoth quando (1,1) insegnano la catena della trasmissione della tradizione: «Mosè ricevette la Torà sul Monte Sinai, e la trasmise a Giosuè; Giosuè a sua volta la trasmise agli Anziani; questi ai Profeti, i quali la trasmisero ai Membri della Grande Assemblea. Essi affermarono tre cose: 'siate cauti nel giudicare, allevate molti discepoli, e fate una siepe intorno alla Torà'».

La Grande Assemblea cessò di esistere verso la metà o la fine del terzo secolo, e le succedette

un altro organismo, detto Sanhedrin (Sinedrio), che diresse la Comunità in Giudea. Nel periodo successivo e per due secoli e mezzo non si hanno dati sicuri, ma nulla vieta di credere che un corpo ufficiale di maestri abbia continuato a trasmettere e a spiegare la Torà.

Al Sanhedrin (Sinedrio) succedettero poi cinque *Zughot*, o coppie di dottori, l'ultima delle quali era costituita da Hillel e Shammai, morti circa l'anno 10 dell'E.V.

Hillel vedeva nella libera interpretazione ammessa dalla legge orale, un mezzo di estremo valore, capace di adattare la Torà alle varie circostanze della vita, mentre i Sadducei ed i loro seguaci pensavano che la legge dovesse essere interpretata letteralmente. Hillel creò la scuola dei *Tannaim* (Maestri) che insegnarono per tutto il periodo, conclusosi con la codificazione della *Mishnà*.

In quel periodo divenne comune la recita quotidiana delle *Tefilloth* [preghiere] in pubblico e in privato; la rigorosa osservanza del Sabato, delle feste e delle leggi alimentari ed agricole. Era particolarmente rispettata la purità della famiglia e del matrimonio, la donna venne tutelata in numerose disposizioni, altre ve ne furono a favore delle vedove e degli orfani. I rapporti commerciali si basarono su principi di giustizia e di uguaglianza con particolare riguardo ai diritti dei più deboli.

Nel II sec. E.V. si cominciò a temere di non poter più conservare integralmente tutto il materiale tramandato oralmente, ed i Tannaim cominciarono allora a scrivere i loro insegnamenti.

### c) La Mishnà e il Talmud palestinese

La più antica raccolta di insegnamenti tradizionali a noi giunta è la Mishnà.

I Tannaim avevano formato la «*Torà sce be 'al pé*» o legge orale, che ogni maestro trasmetteva ai suoi scolari, ripetendo quanto egli stesso aveva appreso dai suoi maestri, le decisioni che erano state adottate al suo tempo, e i risultati dei suoi studi personali.

Rabbi Jehudà Ha Nassi radunò i principali maestri del suo tempo, da cui apprese le tradizioni e gli insegnamenti di cui erano mentalmente in possesso, ne fece una scelta, e raccolse sistematicamente tutti i dati in un unico testo, che fu messo per iscritto, da lui, o da un compilatore della generazione successiva, e che venne chiamato appunto *Mishnà* (Ripetizione).

Tutto il materiale è diviso in 6 parti o Ordini (*Sedarim*), a loro volta divisi in trattati; ogni trattato in capitoli, ogni capitolo in paragrafi. I 6 Ordini sono: 1) *Zera'im* = *Sementi*, sulle preghiere e le leggi agricole; 2) *Moed* = *Feste* sul sabato e le varie ricorrenze; 3) *Nashim* = *Donne*, sul diritto matrimoniale e i voti; 4) *Nezikim* = *Danni*, sul diritto civile e penale; 5) *Kodashim* = *Cose sacre*, sui sacrifici e il Tempio; 6) *Taoroth* = *Purificazioni*, sulle norme relative alla purità e impurità.

Il materiale della Mishnà è quasi tutto di *Halachà* (modo di andare), insegnamenti che mirano a regolare i singoli atti della vita. Su di essi i Maestri discutevano spesso con opinioni differenti: le decisioni di maggior importanza venivano prese a maggioranza o per decisione del Sinedrio, o del Nasi; divenendo così obbligatorie per tutti. Solo un trattato, *Avoth*, nell'ordine *Nezikim*, contiene una raccolta di massime morali e di vita pratica, che influenzarono grandemente la vita ed il carattere degli ebrei. Jehudà fu soltanto un compilatore ma con la sua precisione e la sua chiarezza mantenne vivo ed efficace il pensiero e le usanze di secoli lontani.

I Maestri succeduti ai Tannaim, e detti Amoraim, si proponevano di chiarire le espressioni difficili della Mishnà, spiegare le ragioni delle norme date, decidere la pratica da seguire nei casi controversi.

Anche le loro discussioni vennero dapprima trasmesse oralmente, e poi furono messe per iscritto. Si ebbe così la raccolta detta in aramaico *Ghemarà* ed in ebraico *Talmud* (Studio). L'insieme poi della Mishna e della Ghemarà fu detto ugualmente «Studio della Torà», cioè *Talmud Torà*, normalmente abbreviato in Talmud.

La redazione finale del Talmud di Gerusalemme fu compilata al principio del 5° secolo. Ma anche in Babilonia presso le Comunità ebraiche funzionavano molte Yeshivoth che, col tempo, divennero così importanti da venir considerate come centro spirituale ebraico autonomo e più famoso. Vi furono sei generazioni di Amoraim Babilonesi. Nelle scuole di Rav Asi e di Ravina, morto nel 499, ebbe luogo la redazione scritta del Talmud Babilonese, che comprende un maggior numero di trattati, giunti fino a noi, rispetto al Talmud palestinese, e contiene discussioni molto più lunghe e diffuse che non in quello d'Israele.

La parte essenziale e più ampia in ambedue i Talmud riguarda le norme giuridiche (*Halachà*) discusse con molta sottigliezza, attraverso tutte le interpretazioni trasmesse dai dottori.

Il resto è *Haggadà* cioè narrazioni, leggende, aneddoti e così via. L'insegnamento del Talmud, specie di quello babilonese sostenuto dagli influenti Geonim, è stato accettato da tutti gli ebrei, ad eccezione dei Caraiti, che riconoscevano autorità solo alla Bibbia.

Il materiale storico contenuto nel Talmud è di primaria importanza per conoscere le condizioni di vita delle comunità ebraiche di Palestina e di Babilonia nei primi cinque secoli dell'Era Volgare.

#### **d) Midrash**

Midrash è il sistema di interpretazione dei testi biblici usato dalla letteratura rabbinica dei primi secoli dell'era volgare.

È un processo di deduzione dalla Bibbia delle idee che un attento e profondo esame del testo riesce a suscitare, e che ha fornito un'inesauribile quantità di materiale narrativo, e ricchi tesori di insegnamento etico e religioso. Venivano usati quattro metodi di interpretazione: quella letterale (*Peshat*), quella allegorica (*Remez*), un commento morale (*Derash*), e un insegnamento esoterico (*Sod*). Le consonanti iniziali dei quattro nomi formano la parola *Pardes* cioè Giardino, o meglio, Paradiso.

Le raccolte di Midrashim rispecchiano fedelmente il mondo di idee in cui gli ebrei vissero durante il grande periodo formativo che si estende dal 3° sec. avanti E.V. alla fine del 5° sec. E.V. e che fu testimone dell'arricchimento della legge mosaica e profetica e del suo passaggio all'ebraismo nelle forme che hanno potuto essere conservate fino ad oggi.

E tale modo dialettico di analizzare e rivedere ogni problema, studiandolo nelle sue varie sfaccettature, ha costituito un ricchissimo patrimonio culturale non ancora abbastanza conosciuto e diffuso.

### **III. IL CONCETTO DI FEDE E SUA EVOLUZIONE NEL PENSIERO EBRAICO**

Nella Bibbia non ci sono articoli di fede o dogmi nel senso apologetico del termine. Per quanto la fiducia in Dio sia considerata come suprema virtù religiosa (vedi gli esempi di Abramo, Isaia e Giobbe in Gen 15,6; Isaia 7,9; Giobbe 2,9), non vi è in alcun passo della Bibbia un comando di credere; il verbo «he'emin» e il nome «'emunah» (credere, fede) ed altre forme derivate dalla radice «'mn» hanno il significato di «aver fiducia in qualcuno o qualche cosa», aver confidenza, o fedeltà, o costanza, ed in questo senso sono usate a proposito di Dio e dell'uomo (Deut. 32,4; Prov. 20,6; Giobbe 4,18).

La parola biblica che indica fede designa l'intima saldezza, l'interiore pace, la forza e la costanza dell'anima umana. Due sono probabilmente le ragioni di questa diversa concezione ebraica della fede: che il pensiero speculativo e sistematico non è una caratteristica propria della mentalità ebraica, e che l'accento postodall'insegnamento biblico e rabbinico è essenzialmente sul comportamento pratico dell'uomo nella vita, più che su una professione di fede.

In verità la Bibbia contiene talune asserzioni che si potrebbero considerare alla stregua di dogmi. Lo Shemà (Deut. 6,4), che sottolinea l'unità di Dio; i Dieci Comandamenti (Es. 20,1; Deut. 5,6) che riassumono i precetti ebraici; la formulazione degli attributi divini (Es. 34, 6-7); il sublime compendio di Micah dei doveri dell'uomo (Michea 6,18), e l'assicurazione data dal Signore ad Habacuc (2,4): «Il giusto vivrà per la sua onestà», sono tra gli insegnamenti della Bibbia che maggiormente sollecitano l'uomo a comportarsi rettamente.

Ma per conoscere le credenze religiose essenziali, gli ideali morali e le verità spirituali che formano la base della fede ebraica esposta nella Torà è necessaria una analisi accurata dei vari libri in cui sono racchiusi gli insegnamenti divini. È quanto hanno fatto nei secoli generazioni di ebrei, non solo sacerdoti o rabbini, o maestri, ma semplici individui, di ogni età e condizione che con particolare impegno e coscienziosità ed amore si sono dedicati, specie dopo gli avvenimenti storici che hanno segnato la fine dei Regni di Israele e di Giuda e la distruzione del 1° e del 2° Tempio, allo studio di quel

Libro, di origine divina, che testimoniava il singolare Patto di alleanza con Dio, la Sua Rivelazione, il Suo volere, le Sue promesse e le Sue imperative esigenze nei confronti del Suo popolo Israele. Solo così il popolo poté sopravvivere nella sua unità, quando la sua esistenza come nazione tra le nazioni venne a cessare; così mantenne la propria identità nell'evolversi delle civiltà e delle abitudini del mondo circostante.

Diviene allora facile comprendere come tutta la vita ebraica si sia conformata all'insegnamento della Torà, e come attraverso i secoli e le generazioni esso sia stato trasmesso con minuziosa precisione, pur accettando le interpretazioni, l'estensione e i chiarimenti apportati dalle analisi approfondite e dibattute nelle varie accademie e scuole dai loro maestri e rabbini. Questo insegnamento è ancor oggi alla base del nostro ebraismo e, possiamo dirlo, della nostra fede. Giacché una fede ebraica oggi esiste, e gli ebrei hanno dimostrato di possederla in maniera forse maggiore a quella manifestata da qualunque altra nazione nel mondo, se non altro per la continuità con cui essa è stata conservata attraverso tremila anni nelle condizioni più difficili e spesso drammatiche che si possano immaginare.

Unico dogma della nostra fede è l'esistenza di un Dio unico, pietoso, misericordioso, lento all'ira e ricco in grazia e fedeltà, Dio onnipotente onnipresente ed eterno, Creatore e Signore dell'universo, Dio di giustizia e di amore per tutte le Sue creature.

Come conseguenza della santità di Dio, l'uomo deve comportarsi in maniera giusta, onesta e morale, dimostrando il suo amore per l'Onnipotente, amando se stesso ed il suo prossimo, ed osservando i precetti insegnati dalla Torà «613 precetti furono dati a Mosè, di cui 365 negativi corrispondenti ai giorni dell'anno solare, e 248 affermativi, corrispondenti al numero delle membra del corpo umano».

Molti dei comandamenti dati da Dio a Mosè per Israele avevano lo scopo, di istillare la fede nel popolo.

Obbedire ai precetti, seguire la via del Signore, è dunque insegnato dalla Torà e dal Talmud; ma il Signore ha soltanto indicato una norma di vita. L'uomo è libero di scegliere, di obbedire o disobbedire ai precetti, di seguire o non seguire la via indicata. È lui l'unico responsabile delle proprie azioni, di cui dovrà render conto al Signore al termine della propria esistenza. Ed è attraverso il suo agire, attraverso le opere che egli compie, o non compie, che verrà giudicato, come uomo e come membro del popolo che Dio ha scelto perché collabori con il Signore al perfezionamento della umanità.

Non ci sono per Israele due zone distinte, tra vita e religione. Iddio è per noi presente in ogni momento e ad ogni atto della nostra vita, che deve essere compiuto senza venir meno a quei principi di rettitudine e di moralità che ci sono prescritti. Non è teoria la fede ebraica, ma è viva e presente ad ogni azione che viene appunto santificata dallo spirito con cui è compiuta. Per l'ebraismo di tutte le età, morale e religione sono inseparabili. Il verso del Levitico (19,2) «Siate santi perché io sono santo» è alla base di ogni comportamento ebraico, avvenga esso in pubblico, come in privato; è lo spirito quello che conta.

L'antico culto ebraico si avvaleva di quella che nello stadio della cultura del tempo, era la forma universale di riconoscimento del divino, di sottomissione a Dio, di gratitudine a Dio: il sacrificio di un montone, di una agnella, di un volatile od anche di un pugno di farina.

I pastori e gli agricoltori che vivevano dei prodotti del campo o del gregge non avevano allora altro oggetto di rinuncia o di ammenda per dimostrare quei sentimenti che oggi si esprimono in maniera più mistica o spirituale.

Allora come oggi non aveva però valore la misura o la qualità del sacrificio, ma l'intenzione con cui venivano adempite le norme della Torà.

Quando nel 1° sec. E.V., vennero a cessare le manifestazioni più esteriori e concrete del rituale come i sacrifici, i rabbini impedirono che il ricordo storico del passato e l'insegnamento della Torà cadessero nell'abbandono e venissero dimenticati, trasferendo nello studio e nella preghiera quel culto che non poteva essere più tributato materialmente nel Tempio. «Le preghiere sostituiranno i sacrifici» fu detto, è attraverso la preghiera, che, in parte ampliata e modificata, ma sempre ispirata alle parole della Torà, è giunta fino ai nostri giorni, si è conservata attraverso i secoli e le generazioni, quell'idea universale di Dio, e quell'impegno di moralità, di giustizia e di santità proclamato e predicato da Mosè, dai patriarchi prima di lui, e dai profeti e dai rabbini successivamente.

#### IV. LA TEFILLÀ (PREGHIERA)

Nello Shemà che recitiamo ogni giorno è prescritto di legare le parole del Signore come «un segno sul nostro braccio e come frontale fra i nostri occhi», «di scriverle sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte», e di indossare «quattro fiocchi». Questi segni materiali, che hanno lo scopo di farci ricordare in ogni momento della giornata che tutte le nostre azioni sono sotto la disciplina della Torà, comportano per gli uomini l'uso dei «tefillim» (scatolette di pelle entro cui viene conservata una piccola pergamena su cui sono riportati i passi della Torà che ne prescrivono l'uso), del «talled» (manto ai cui quattro angoli sono apposti appunto quattro fiocchi detti tsitsith), e per tutti, donne comprese, l'apposizione della «mezuzà » sugli stipiti delle porte di casa. Essa rappresenta simbolicamente che chi entra nella casa, ne esce, o vi si ferma, gode delle benedizioni e della protezione del Signore.

Il secondo tipo di atti che mirano a farci conoscere e a tenere sempre presente il Signore e la Sua Legge, sono la *Tefillà* (Preghiera) e lo *Studio*. La Tefillà può essere una spontanea espressione dei sentimenti di amore e di gratitudine verso l'Eterno, ed in tal caso non è soggetta ad alcuna norma di tempo o di contenuto, mentre il culto quotidiano pubblico in comune viene esercitato nella Sinagoga, ed ha avuto un ruolo inestimabile nella formazione di una coscienza morale, sociale ed unitaria della collettività.

Tre sono le Tefillot che si recitano ogni giorno: una nelle prime ore del mattino: *Shachrit*; la seconda nel pomeriggio *Minchà*; la terza al principio della notte, o un po' prima che questa cominci: *'Arvith*.

La tradizione afferma che queste tefilloth furono istituite ciascuna da uno dei patriarchi. Le due prime corrispondono ai due sacrifici quotidiani che venivano offerti al Sarituario, uno la mattina ed uno il pomeriggio.

Ogni tefillà comprende la *'Amidà o Shemonè 'Esrè* (18 Benedizioni), che nei primi tre paragrafi è un inno a Dio protettore dei patriarchi, onnipotente sovrano del creato, santo nel più ampio senso della parola, e dal 4° paragrafo in poi è preghiera, omaggio e ringraziamento.

La *'amidà* di *shachrit* e di *'arvith* è preceduta dalla recitazione di tre passi della Torà che ripetono integralmente il comandamento di Dio con la Sua promessa di aiuto e protezione o la minaccia di abbandono in caso di idolatria, e inoltre la prescrizione degli tsitsith, e cioè lo *Shemà*, il *Vehajà im Sciamòà* ed il *Vajìòmer*. In essi viene proclamata l'unità di Dio ed inculcato l'obbligo di amare, servire e temere Dio, con tutto l'essere, viene stabilito l'obbligo dello studio e dell'insegnamento soprattutto dei padri ai figli, e di ricordare l'uscita dall'Egitto come segno della protezione divina.

Prima e dopo la recita dello Shemà si dicono alcune berachot (benedizioni) per ringraziare Dio di aver concesso la luce del giorno e la Torà al mattino, e per chiedere buon sonno e liberazione da ogni male o pericolo la sera.

Nella tefillà pubblica, un chazan o una persona qualunque del Minjan reita la tefillà ad alta voce, ed inoltre vengono aggiunte alcune parti che non si possono recitare in privato come: la *Kedushà*, la *Birchat-Cohanin*, il *Kaddish* e *Baruchù*. Inoltre ogni lunedì e giovedì, il sabato, nei giorni festivi, e nei digiuni si tiene in forma solenne la Lettura pubblica della Torà, estraendo dall'*Aron Ha Kodesh* (l'armadio che lo contiene) il rotolo di pelle (Sefer Torà) in cui è scritto, secondo l'antica usanza, a mano, e senza le vocali, il testo del Pentateuco.

Il Sefer Torà si divide in 54 parti da leggersi una ogni settimana in modo da concludere la lettura ogni anno. Quando una festa cade di sabato si legge in quel giorno una parte che si riferisca alla festa escludendo la lettura del brano settimanale o leggendoli entrambi.

Nel giorno di *Simchat Torà*, ultimo giorno della festa di *Sukkoth* (Capanne), chiamato appunto festa in onore della Legge, si leggono consecutivamente l'ultimo passo del Deuteronomio ed il primo capitolo della Genesi, per non interrompere la continuità della conoscenza e dell'apprendimento della Torà.

La *Keduscìa* è una formula di procolamazione della santità, della maestà e della regalità di Dio che si inserisce nella recita ad alta voce della *'Amidà*.

La *Birchat Cohanin* è la Benedizione invocata dai discendenti degli antichi sacerdoti (chi si chiama *Coen*) su tutto il popolo, con una formula prescritta dalla Torà. Oggi si recita nei giorni di festa solenne, con una apposita intonazione, nel silenzio più assoluto della folla, mentre ogni padre

raccoglie sotto il suo tallò i propri figli e discendenti, ed altrettanto fanno le madri con le figlie, ovviamente senza il tallò, ma imponendo le mani sul capo delle loro creature, e ripetendo in cuore loro la formula di benedizione .

Il *Kaddish* è una celebrazione di Dio ed una implorazione per la redenzione di Israele. È invalso l'uso di recitarlo oltre che durante la tefillà pubblica, anche dalle persone in lutto durante le cerimonie funebri o agli anniversari della perdita delle persone care.

La formula *Barechù* è un invito rivolto dal chazzan (l'officiante) a chi è chiamato a leggere alcuni passi del Sefer Torà, a benedire il Signore. Questo avviene prima delle benedizioni che precedono lo Shemà.

## **Berachoth**

Appartengono poi alle tefilloth alcune benedizioni da recitarsi singolarmente da tutti gli ebrei in varie occasioni e cioè:

- a) ogni volta che si adempie un precetto;
- b) quando si gode di qualche oggetto creato;
- c) prima di compiere atti normali della vita, quotidiana.

Le benedizioni per i precetti (*birchoth ha mizwoth*) sottolineano che quanto stiamo per fare è adempimento di un comando di Dio, e mira quindi alla nostra santificazione.

Le benedizioni per le cose godute (*birchoth-ha-nehenim*) vanno recitate prima di godere di qualsiasi cibo e bevanda o profumo.

Particolare importanza ha in questo gruppo la *Birchat ha Mazon* (Benedizione del cibo) che si recita dopo aver mangiato o fatto un pasto.

Le benedizioni per gli atti quotidiani fanno rivolgere il nostro pensiero a Dio anche quando facciamo le cose o i gesti più naturali della nostra vita, come svegliarsi la mattina, lavarci le mani, vestirci, o anche ammirando le bellezze della natura e del creato, o per lo scoppio di un fulmine o alla vista dell'arcobaleno.

## **V. LO STUDIO = LA SCUOLA**

Alla scopo di radicare nell'animo ebraico i principi e le leggi della Torà, e di trasmettere da una generazione all'altra la conoscenza e la pratica dell'insegnamento divino, era necessario lo studio che fin dai tempi più antichi ebbe sempre grande importanza tra gli ebrei. «Il timore del Signore è principio di conoscenza» si legge nei Proverbi (1,7), ove per «timore» non si intende 'paura fisica', ma il riconoscimento della sovranità di Dio, e quindi della Sua volontà espressa nella Torà.

Lo studio e l'educazione divennero i mezzi più importanti e naturali per far conoscere la storia di Israele e la Legge di Dio, e per concretizzare i valori culturali di un preciso comportamento individuale e sociale.

Poiché il patto del Sinai era stato accettato da tutti i presenti con la spontanea promessa «Faremo e ubbidiremo» (Es 24,7), l'intera nazione era obbligata ad imparare le leggi. Per questo così spesso nella Torà viene ripetuto a Mosè «Parla ai figli d'Israele, e di loro...» e nel Deuteronomio (31,12) si trova la prima prescrizione di educazione collettiva per Israele: «Raduna il popolo, uomini, donne e bambini, e gli stranieri nelle tue città, affinché ascoltino, imparino, temano il Signore, vostro Dio e cerchino di eseguire tutte le parole di questo insegnamento. Anche i loro bambini che non hanno avuto l'esperienza ascolteranno e impareranno a temere Signore vostro Dio tutti i giorni che vivrete sulla terra, per prendere possesso della quale state passando il Giordano».

I racconti della Storia assunsero grande importanza come metodo educativo, e vennero spesso ribaditi anche in forma letteraria, come ad esempio nel Salmo 78 (1-4) «Ascolta, o popolo mio, la mia dottrina - porgete orecchio alle parole della mia bocca, aprirò la mia bocca a sentenze, - proferirò gli arcani dei tempi antichi, le cose che abbiamo udito e imparato - quelle che i nostri padri hanno narrato. Non le nasconderemo ai nostri figli, - narreremo alle future generazioni le glorie del Signore e la Sua potenza, i prodigi che Egli ha operato».

Attraverso gli anni si sviluppò una letteratura sapienziale di tipo pratico, basata su proverbi,



allegorie, aforismi e consigli che in seguito furono scritti e raccolti in antologie, e vennero trasmessi da hahamim, sacerdoti e profeti.

I Proverbi, i Salmi, l'Ecdesiaste, Giobbe sono esempi di questo tipo di letteratura. Accanto alla Torà di Mosè, erano probabilmente i Proverbi ad avere maggiore influenza sull'educazione, perché il loro fine era di insegnare ai giovani non soltanto a riconoscere la sovranità di Dio, ma a rispettare l'autorità ed a mostrare moderazione in ogni aspetto della vita.

L'amore del sapere per se stesso era una ragione dello straordinario valore attribuito all'educazione. Un notissimo proverbio affermava: «Se ti sei acquistato la conoscenza, che ti manca? Se ti manca la conoscenza, che ti sei acquistato?». Ed inoltre: «Il mondo esiste soltanto per il respiro dei bambini che vanno a scuola». Oppure: «Non si può sospendere l'istruzione ai bambini, neppure per la ricostruzione del Tempio». «Una città in cui non ci sono bambini che vanno a scuola sarà distrutta». Ed uno dei grandi saggi del Talmud stabilì in seguito: «Persino per l'avvento del Messia, lo studio della Torà non deve essere interrotto».

In epoca talmudica l'educazione dei ragazzi fu affidata a maestri di professione, ma ciò non esonerava i genitori dall'insegnare con l'esempio e di integrare con la parola l'insegnamento scolastico.

Nel 64 dopo l'E.V. il gran rabbino Giosuè Ben Gamlà volle che, non solo a Gerusalemme, ma in ogni città o provincia vi fossero scuole elementari accessibili a tutti, che la frequenza fosse obbligatoria dai 6 anni in poi, che le classi non contenessero più di 25 alunni, e che le scuole venissero finanziate tassando i membri più ricchi di ogni comunità, per permettere a tutti i bambini di frequentarle, indipendentemente dalle loro condizioni economiche o sociali. Per essere sicuri che tutti frequentassero le lezioni, venivano stipendiati dei sorveglianti, per controllare che anche i ragazzi senza padre frequentassero regolarmente la scuola.

Che si dovesse impartire l'educazione a tutti i ragazzi era una convinzione così profondamente radicata nella coscienza del popolo ebraico, che questo impegno non fu mai interrotto, per quanto precaria potesse essere la condizione economica della famiglia, o per quanto grandi fossero gli sconvolgimenti politici, le rivolte contro gli oppressori o le rappresaglie e le stragi da loro compiute. In tal modo fu largamente eliminata l'ignoranza, e la massima offesa che si potesse fare ad un ebreo era di considerarlo «'am ha arez» = ignorante. Gli insegnanti venivano scelti non soltanto per il loro sapere, ma per il loro buon carattere, la loro religiosità ed il loro retto comportamento morale. La pazienza era un requisito essenziale, perché «un uomo irascibile non può insegnare» dicono iPirqè Avoth (IV, 15).

Si dava maggior rilievo alla formazione del carattere e della personalità piuttosto che all'acquisizione della cultura, in quanto tale, ma non si ignorava il mondo circostante; la storia, la geografia, la filosofia, tutte le scienze allora conosciute venivano ad integrare lo studio della Torà che rimaneva sempre lo studio fondamentale.

Il maggior risultato ottenuto dall'insegnamento talmudico nei confronti del popolo ebraico, è stato quello di fargli sentire che la fine del Tempio non implicava la fine della religione. Per mezzo della loro interpretazione della Torà, applicata in forma pratica alla vita attiva, i dottori hanno reso possibile all'ebraismo di continuare a vivere dopo la fine del rituale dell'altare e dopo la dissoluzione dello Stato. Per duro che fosse il destino, restava aperta la via per avvicinarsi a Dio. Oltre la carità, la giustizia, lo studio, vi era la preghiera dichiarata persino «più grande dei sacrifici». «Chi potrà sostituire i buoi che eravamo soliti offrire innanzi a Te? Le nostre labbra con la preghiera che Ti preghiamo» (Pesikta 165b).

## **VI. LA FAMIGLIA NELLA TRADIZIONE EBRAICA**

Racconta il Midrash: «Sopra una barca in mezzo al mare, un uomo cominciò a praticare un foro sul fondo. I compagni cercarono di impedirglielo, ed egli disse: «Ma il buco lo faccio solamente sotto il mio sedile!». «È vero, rispose un compagno, ma quando il mare penetrerà nella barca, saremo tutti travolti insieme a te!» (Lev. R. 4,6).

Veniva così affermato il principio della responsabilità collettiva, che, acquisito nell'ambito della famiglia, viene poi esteso, nell'ebraismo, a tutta la nazione.

Questo legame familiare esteso alla nazione, è chiaramente espresso nella pratica della *Zedakà*, che significa insieme carità e giustizia, precetto religioso che richiede estrema cura e diligenza nel suo adempimento. L'uomo non può scegliere di essere caritatevole o di non esserlo. Dal momento che vuole essere giusto, per ciò stesso, non può non essere caritatevole. E quando compie un atto di carità, non pensa di essere particolarmente generoso, ma di comportarsi secondo giustizia, così come è suo dovere.

Per questo si chiede all'uomo di comportarsi verso gli altri allo stesso modo in cui si comporta verso la propria famiglia.

Lo sforzo di creare e mantenere una buona vita familiare è stato un ideale costante della storia ebraica. Per il pensiero ebraico è inconcepibile la vita senza famiglia, al modo stesso per cui è impossibile vivere senza respirare.

Essere parte di una famiglia, assumendone i vari ruoli che si alternano col passare degli anni, è per l'ebreo, la naturale condizione dell'uomo, in conformità al volere di *Dio*.

I figli sono dunque una benedizione, una ricchezza, una grazia del Cielo, una promessa per il futuro della famiglia e della nazione.

Ce lo ricorda un Midrash di commento al Cantico dei Cantici (Song R 4,1): «Quando Israele stava davanti al Monte Sinai per ricevere la Torà, il Santo, Benedetto sia, disse loro: «Debbo darvi la Torà? Datemi buone garanzie che la osserverete, ed io ve la darò». Essi risposero: «Sovrano dell'Universo, i nostri avi saranno garanti per noi». Ma Dio disse: «Posso trovare colpe nei vostri padri... datemi dunque buone garanzie, ed io ve la darò!». Essi allora dissero: «Sovrano dell'Universo, i nostri profeti saranno garanti per noi!». Ma Egli replicò: «Anche in loro posso trovare delle colpe». Ed essi dissero ancora: «I nostri figli saranno garanti per noi!». Ed a ciò Iddio rispose: «Inverità, queste sono buone garanzie! Per amor loro, io vi darò la Torà».

## Educazione familiare

La Bibbia abbonda di insegnamenti da cui impariamo non soltanto quale amore avessero i genitori per i loro figli, e quale desiderio avessero di essere benedetti da figli e nipoti, ma anche quali metodi di educazione i genitori debbano usare con i figli e quali responsabilità debbano loro insegnare. La legge era esplicita: ordinava ai genitori di istruire i propri figli sui precetti etici che erano stati espressi per loro sul Sinai: «Ora questi sono gli ordini, gli statuti e le leggi che il Signore vostro Dio ha comandato di insegnarvi affinché tu tema il Signore tuo Dio, osservando tutti i suoi statuti e i suoi ordini che lo ti dà: tu, e tuo figlio, e il figlio di tuo figlio, tutti i giorni della tua vita ... Inculcali ai tuoi figli, parlane stando in casa tua, e andando per via, coricandoti e alzandoti. Legali come segno alla tua mano e per frontale tra gli occhi tuoi. Scrivili sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte» (Deut. 6, 1.2.7.8.9). Un bimbo piccolo è sventato e insensato, ma la conoscenza della Legge del Signore lo rende saggio. Educarlo rettamente quando è giovane fa sì che da adulto continui a comportarsi correttamente.

«Anch'io sono stato figlio per mio padre, tenero e unico al cospetto di mia madre. Egli mi istruiva e mi diceva: ritenga bene le mie parole il tuo cuore, osserva i miei comandamenti e vivrai. Acquista sapienza, acquista intelligenza. Non dimenticare e non scostarti dai detti della mia bocca. Principio della sapienza è acquistare la sapienza. Amala ed essa ti proteggerà» (Prov. 4,3-8).

Spetta ai genitori non solo spiegare al bambino quanto egli chiede, ma anche avviare con lui una conversazione che gli chiarisca quegli argomenti di cui non si mostra consapevole. Il solo apprendimento dei fatti non rende colto il fanciullo, ma l'insegnamento deve avere uno scopo educativo e morale.

La Bibbia ammonisce che si ponga attenzione alle domande rivolte dai bambini, domande cui bisogna rispondere in modo educativo e istruttivo: «Quando domani tuo figlio ti domanderà dicendo: 'Che significa questo? gli risponderai...'» (Es. 13,14).

«Se tuo figlio domani ti chiederà: 'Che cosa sono le testimonianze, le leggi e gli statuti che il Signore nostro Dio vi ordina? di' allora a tuo figlio...» (Deut. 6,20).

Anche nel Talmud sono molte le dichiarazioni che sottolineano l'importanza dell'educazione familiare: «Colui che alleva i suoi figli nella Torà è fra coloro che godono il frutto in questo mondo, mentre il capitale rimane loro per il mondo avvenire» (Shab. 127a). «Chiunque ha un figlio che si affatica nello studio della Torà, è come se non morisse mai» (Gen 49, 4). «Chiunque insegna a suo figlio la

Torà, la Scrittura glielo considera come se l'avesse ricevuta dal Monte Horeb».

Dicono i maestri della Mishnah che era obbligo dei padri insegnare ai propri figli sei cose: tre a carattere spirituale, e tre a carattere pratico, esistenziale. 1) Attraverso il patto di Abramo, la necessità di vivere per un ideale, oltre che per soddisfare i propri istinti. 2) Attraverso il ricordo dell'Esodo l'amore per la libertà e la dignità umana. 3) Attraverso lo studio della Torà ed il ricordo del Sinai, l'importanza della libertà spirituale, ed il comportamento morale. 4) Imparare un mestiere. 5) Trovare una moglie. 6) Imparare a nuotare, cioè a saper affrontare anche situazioni critiche e imprevedibili. Così, addestrando il corpo e lo spirito contemporaneamente, il giovane ebreo si preparava ad affrontare il suo futuro, inevitabilmente duro e difficile, ma illuminato da nobili ideali umanitari, e da una illimitata fiducia nel Signore.

Nei primi anni era la madre che col suo amore dava appoggio, sostegno e sicurezza al bambino, ed era direttamente responsabile della sua educazione. In seguito, quando i figli crescevano, il compito di istruire il figlio era affidato al padre, mentre alla madre restava la cura delle figlie fino al matrimonio.

Il Pirqè Avoth sostiene che il bambino è come una carta assorbente immacolata che assorbe tutto ciò che egli vede e sente sia in bene che in male. Perciò i genitori che si sentono responsabili per lui, devono controllare la propria condotta, e non devono cessare di educarlo ed istruirlo, tenendo conto delle sue esigenze, delle sue curiosità, e ponendo attenzione alle sue domande.

Il padre è impegnato a rispondere ed a spiegare il valore delle tradizioni gelosamente custodite dalla famiglia. «E avverrà che i vostri figli vi diranno: 'Che significa per voi questo rito?' Allora risponderete» (Es. 12,26.27). Ad esempio l'obbligo di abitare per sette giorni a Succoth sotto una tenda o una capanna, non serve solo a ricordare: «Che io ho fatto abitare nelle capanne i figli d'Israele, quando li feci uscire dalla terra d'Egitto», ma facendo rivivere direttamente l'antica esperienza, si sottolinea la continuità del sentimento religioso e l'identificazione con gli antichi padri.

L'osservanza del cerimoniale nella famiglia, è senza dubbio, per i figli, la più importante esperienza educativa. I riti osservati e tradizionalmente ripetuti dai genitori, sono di esempio ai bambini, che ne assorbono l'insegnamento più profondamente che attraverso i libri. L'abitudine alla preghiera, alle varie benedizioni sul vino, sul cibo e su ogni atto della vita quotidiana, l'osservanza del kasheruth e la purezza rituale, servono, in aggiunta al loro valore intrinseco, ad infondere nel bambino l'ossequio verso Dio, che è il fine ultimo e precipuo dell'educazione.

Nei primi anni il bambino accompagna il padre nella sinagoga, dove impara a conoscere riti, preghiere e melodie tradizionali. Le figlie insieme alla madre pronunciano la benedizione dei lumi sabbatici, ed assistono alla preparazione dei cibi, imparando le norme del kasheruth, ed insieme i piatti della cucina tradizionale ebraica. La cerimonia del «kiddush» come consacrazione del sabato e delle feste, viene compiuta dai figli insieme al padre, mentre il sabato e le feste, quasi tutte istituite per commemorare avvenimenti salienti della storia, sono giornate da aspettare con viva impazienza e desiderio, poiché in effetti divengono esperienze familiari, cui ogni membro partecipa e contribuisce direttamente.

È infatti caratteristica propria delle feste ebraiche, consentire alla famiglia di riunirsi in letizia per godere di quella gioia sana e fortificante che dà profumo all'esistenza, e spinge ad elevare il pensiero al Signore, siccome è detto: «Tu gioirai della festa, tu, insieme con i tuoi figli».

Tipica e culminante nell'esperienza educativa familiare di tutto l'anno, è la festa di Pesach (Pasqua), durante la celebrazione della quale, la lunga preparazione, e la diretta partecipazione alla cerimonia del *Seder*, suscita l'interesse anche dei figli più piccoli.

Ma è il Sabato l'ospite veramente gradito e amato che porta, come un messo inviato dal Cielo, gioia e serenità nella famiglia e nella casa.

È questo un dono ineffabile, vero conforto e sostegno alle aspre traversie della vita; a questo giorno soltanto si è dovuta, forse, la sopravvivenza ebraica a tante sofferenze, a tante umiliazioni.

## VII. CELEBRAZIONE DEL SABATO

La celebrazione settimanale del Sabato porta nella famiglia una riunione scintillante di tenerezza ed intimità che è impossibile raggiungere sotto la pressione degli impegni settimanali.

Dà ai genitori il tempo e la distensione per dare ascolto ai propri figli, per parlare con loro,

per sorridere loro ed a chiunque altro.

Il padre, spiega loro i motivi della benedizione sul vino o sul pane, giacché questi elementi di base rappresentano la sostanza della vita, ed insieme all'olio usato per le luci del sabato segnano la celebrazione appropriata di un universo creato e benedetto da Dio.

Grano, vino, olio tre benedizioni per accogliere il Sabato, come facevano in antico i nostri padri quando il Sabato offrivano quei prodotti a Dio (Num 28:9). Nella tradizione ebraica infatti il vino e il pane sono proprio vino e pane. Non rappresentano alcun simbolismo. Il vino, dice il Salmo 104 «rallegra il cuore», per conformarsi allo spirito del Sabato. Inoltre il vino ed il pane dimostrano chiaramente l'associazione tra l'uomo e Dio nell'atto della Creazione. Né il vino né il pane nascono sugli alberi. È Dio che ha creato la vigna, e l'uomo ne ricava del vino; Dio fa germogliare il grano e l'uomo ne ricava il pane. Non vi è maniera migliore di celebrare la creazione che dividere prodotti che sono il risultato della creazione di Dio e del lavoro dell'uomo.

## **Il IV Comandamento**

Grande dignità è data al lavoro sia nella Bibbia che nel pensiero ebraico, quindi il comando di «non lavorare» nel settimo giorno ha una motivazione che va al di là della fatica fisica e si collega piuttosto al concetto di libertà.

All'uomo, Dio ha concesso di dominare la natura. Ma operando per soggiogare la natura, l'uomo potrebbe facilmente perdere la sua libertà, perché il compito che deve assolvere nel mondo è stressante.

Proprio perché egli possa sentirsi libero di partecipare per scelta e non per costrizione all'avventura morale e materiale della propria esistenza, per non essere dominato dalla natura che vuole soggiogare, né dal proprio lavoro e dalla propria ambizione, per ricordare che il mondo creato da Dio non gli appartiene, ma gli è stato concesso soltanto di farne uso, proprio per questo ogni settimana il Sabato ritorna «come un perpetuo passaggio - dice Buber - dalla fatica all'appagamento, dalla discordia all'armonia».

E questa libertà necessaria allo sviluppo dell'uomo viene rivendicata decisamente per tutti gli uomini.

Nella rivelazione del Sinai, il quarto Comandamento è molto preciso: «Affinché il tuo servo e la tua serva riposino come te».

In un'epoca in cui lo schiavo era considerato come un oggetto di cui il padrone poteva disporre a suo piacimento, lo Shabbat restituiva allo schiavo la sua dignità umana, mettendolo sullo stesso piano del padrone come suo uguale, e sostenendo per lui gli stessi diritti di riposo e libertà.

Per Hirsch (1808-1888), astenersi il Sabato dalla «Melakhà» significa astenersi da azioni che dimostrano il dominio dell'uomo sulla terra, riconoscendo che il possesso umano è un dono di Dio, che Dio è il Creatore non solo del cielo e della terra, ma dello stesso uomo. E poiché Dio è vicino all'umile capanna come allo splendido palazzo, e se Dio è con lui, l'uomo non ha più paura della natura e degli uomini, ma si sente libero, questa libertà lo spinge a considerare gli altri uomini come fratelli, e lo libera dall'invidia, dall'arroganza, dall'inimicizia e dall'odio, dalla vendetta e dalla violenza.

«Con l'astensione dal lavoro di Sabato, tu collochi - egli dice - te stesso e l'opera tua reverentemente nelle mani del Signore, consacrando te stesso e dedicando il mondo al tuo Dio. L'uccello, il pesce, l'animale che ti astieni dal cacciare di Sabato, la pianta che ti impedisce di strappare, la materia che eviti di modellare o cesellare, o tagliare, o mescolare, o plasmare, o preparare, tutte queste 'non azioni' sono soltanto dimostrazioni di omaggio al tuo Dio, proclamandolo Creatore, Signore e Padrone del mondo.

Ed il bambino ebreo che si astiene dall'inseguire di Sabato le farfalle, o di cogliere un fiore, glorifica Iddio Onnipotente».

## **Il significato di Menuchà = riposo**

Astenersi dal lavoro è soltanto uno dei significati e degli aspetti del Sabato, l'altro è riposare in quel giorno, e i due non sono la stessa cosa.

Il riposo che ci si chiede di conseguire di Sabato, è chiamato nella liturgia «*Menuchà Schleima*», «un

riposo totale che Tu, o Signore richiedi, un riposo che ci viene da Te».

Il riposo che viene dall'Eterno non è un riposo che viene automaticamente con la cessazione del lavoro. Rabbini del Midrash sostengono che effettivamente vi fu un atto creativo il settimo giorno.

Proprio come il cielo e la terra furono creati in sei giorni, così la *Menuchà* venne creata nel settimo, e viene ricreata di nuovo ad ogni Shabbat.

«Dopo sei giorni di creazione cosa mancava all'Universo? La *Menuchà*. Venne il Sabato, venne la *Menuchà*, e l'Universo fu completo». E cosa creò il Signore nel settimo giorno? - «Tranquillità, sollievo, pace e riposo».

Secondo il concetto biblico, *Menuchà* ha lo stesso significato di felicità e calma, pace ed armonia. È la condizione in cui non ci sono conflitti o lotte, non c'è paura né sospetto. Secondo Fromm «il lavoro è una interferenza dell'uomo, costruttiva o distruttiva, nel mondo fisico». Riposo è una condizione di pace tra l'uomo e la natura il «*Lavoro*» è una sorta di disturbo dell'equilibrio uomo-natura.

Se ogni lavoro pesante, come arare o costruire, è lavoro sia in senso religioso che in senso moderno, accendere un fiammifero o strappare un filo d'erba che non richiedono uno sforzo o una fatica, sono però simbolo di una interferenza dell'uomo nel processo della natura.

Il Comandamento del Sabato è contemporaneamente motivato dal riposo di Dio dopo la creazione, e dalla liberazione dall'Egitto. Entrambe significano la stessa cosa, e ciascuno serve come interpretazione dell'altro: il riposo è libertà. L'Universo appartiene al Creatore. Il Sabato ci ricorda che non siamo gli artefici e i dominatori del mondo, e ci salva dalla idolatria della scienza e della tecnologia.

Dice il Prof. Peli dell'università di Beersheva: «Il Sabato ci fa comprendere che l'uomo ha sì diritto di usare le forze della natura, per un lavoro creativo, ma soltanto se si astiene dalla deificazione di se stesso, e si considera una creatura cui è affidato dal suo Creatore il compito di imitarLo, completando il fine della creazione.

«Infatti il *vero scopo della vita* non è di conquistare la natura, ma di vincere il proprio io; non di trasformare una foresta in una città, ma di formare un'anima in un essere umano; non di costruire ponti, ma di costruire la bontà umana; non di imparare a volare come un uccello o a nuotare come un pesce, ma a camminare sulla terra come un uomo».

«Gli scopi reali sono di imparare come restare civili in mezzo all'insania, come mantenere una dignità umana in mezzo ai Dachau ed ai Buchenwald, come togliere il marchio di Caino che oscura l'immagine divina che è in noi, come costruire una casa di pace e d'amore, come creare figli obbedienti e rispettosi, come trovare la forza di osservare le Mizvot, come piegare la nostra volontà al volere di Dio.

«È il Sabato che viene a ricordarci tutto ciò. Sei giorni a settimana noi gareggiamo col mondo della natura, costruiamo, sottomettiamo, combattiamo per superare piuttosto che per essere superati. Il Sabato noi dichiariamo *Menuchà*, prendiamo un temporaneo congedo dal mondo stressante, pur rimanendo molto legati ad esso. Dichiariamo *Menuchà*, ed accettiamo lietamente il riposo che ci è stato dato, riposo creato da Dio per Lui e per noi.

«Quest riposo non viene quando noi decidiamo che siamo esausti, o quando ce lo permettono i nostri doveri di lavoro.

«Viene del tutto indipendentemente da noi, con il tramonto del venerdì pomeriggio, come fu la prima volta al principio, per essere un 'miracolo eterno'».

## VIII. LE FESTE EBRAICHE

Nelle religioni pagane dell'antico Oriente le feste erano stabilite dall'uomo per accattivarsi la divinità e prevenire sciagure.

Il concetto biblico invece è l'esatto opposto giacché non soltanto le festività sono comandate da Dio ma addirittura il loro modo di celebrarle.

Le feste sono caratterizzate da tre fattori: a) la *gioia*, che assume particolarmente forma di pranzi (tranne che per Kippur) con determinati cerimoniali, e nelle feste più importanti il *divieto di lavorare*; b) la *liturgia* corrispondente ai sacrifici speciali che si facevano nel Tempio; c) alcune *speciali osservanze* come ad esempio mangiare azzimi a Pesach (per comando biblico); accendere i

lumi a Chanuccah (per comando talmudico); ed il piantare alberi a Tu bi-Shevat (usanza acquisita).

La liturgia viene in parte modificata durante le feste con l'aggiunta di alcune preghiere speciali come l'Hallel o il gruppo di preghiere di Mussaf o i diversi passi di lettura della Torà.

Il termine *Mo'Adim* (Giorni fissati dal Signore) comprende nel Pentateuco oltre alle feste di pellegrinaggio anche Rosh Hashanà e Kippur (Lev. 23,4) il Sabato e Rosh Chodesh cioè tutti i giorni in cui «convocherete i figli d'Israele in adunanze sacre e riposo completo ...» (Lev. 23, 37-39).

### 1) Rosh-Ha-Shanà (Capo d'Anno)

Il primo giorno del mese di Tishrì (settimo mese del calendario ebraico) si celebra, come è stabilito nella Torà (Lev. XXIII) l'anniversario della Creazione non nel suo primo giorno ma nel sesto, quello in cui fu creato l'uomo. Esso è noto come *Rosh-Ha-Shanà* = Capo d'anno perché in esso infatti ha inizio il nuovo anno ebraico. Ma è anche chiamato *Yom Ha Zikaron* o Giorno del Ricordo in ricordo dell'ubbidienza di Abramo e perché si ricordino le azioni da noi compiute durante tutto l'anno, ci si pente sinceramente del male compiuto e si impegni la nostra volontà e la nostra coscienza a non più ricadere nell'errore.

È chiamato ancora *Yom Teru'a'* = Giorno del Suono, perché nel Beit Ha Keneseth si suona lo *Schofar*, un corno di ariete che viene ripetutamente suonato durante la Tefillà di Mussaf per ricordare che hanno inizio i dieci Yamim Noraim (i dieci Giorni Penitenziali) durante i quali il Signore Iddio esamina l'opera di ogni uomo, la sincerità del suo pentimento e delle sue intenzioni per emettere al termine del giorno di *Kippur* (il 10 di Tishri) il Suo giudizio e stabilire quanto di bene e di male ogni uomo incontrerà nell'anno che incomincia.

Nelle tefilloth di Rosh Ha Shanà si esprimono in modo speciale il desiderio e la speranza che venga presto il tempo in cui il Signore sarà adorato da tutte le Sue creature che obbediranno ai Suoi comandi, si ringrazia il Signore «per averci fatto arrivare fino a questo giorno» (*shechejanu*).

Nella preghiera aggiunta (Mussaf) vi sono tre paragrafi in cui sono contenuti dei versi biblici che ricordano Dio come Creatore dell'Universo, la benevolenza con cui Egli si ricorda degli uomini, ed il suono dello Shofar che ci richiama alla penitenza ed è simbolo della redenzione di Israele.

Come in tutti i giorni di festa solenne i pasti sono preceduti dal Kiddush, si recita anche la benedizione con cui si salutano le cose nuove, ed è usanza indossare un abito nuovo, ed assaggiare nella prima sera cibi che per il loro sapore dolce sono simbolo di benedizione, di prosperità; di fecondità e di abbondanza, e recitare delle formule di buon augurio.

### 2) Kippur (Giorno dell'espiazione)

Il 10 di Tishrì, dal pomeriggio del 9 al sorgere della 1<sup>a</sup> stella del 10, per 25 ore consecutive la Torà prescrive per tutte le generazioni l'astensione dal lavoro, il digiuno da ogni cibo e bevanda, la riflessione sul proprio comportamento e la preghiera fatta con *kavannah* (compunzione e convinzione). Ma il digiuno e la preghiera non bastano a farci perdonare dal Signore, se il pentimento non è sincero e se i propositi e le promesse non sono espressione di un convincimento profondo. Inoltre se abbiamo offeso o danneggiato qualcuno il pentimento non è valido se prima non abbiamo ottenuto il perdono della persona offesa o danneggiata.

Nella tefillà della vigilia di Kippur ed in tutte quelle della giornata si aggiunge il *Vidduj* o Confessione dei peccati che tutti esprimono per contribuire collettivamente ad ottenere il perdono anche per gli altri, data l'unità del popolo d'Israele, ma su cui naturalmente ciascuno si sofferma particolarmente per quelle colpe che sa di aver commesso personalmente. Al termine della giornata vi è una tefillà detta *Ne'ilà* (Chiusura), dopo di che viene suonato lo *Shofar* a indicare che Kippur è terminato.

### 3) Sukkoth (Capanne)

L'ultima in ordine di tempo delle Feste di Pellegrinaggio cade il 15 di Tishrì e dura sette giorni; il suo nome è *Sukkoth* (Capanne).

Ha un duplice significato e li festeggia entrambi con gioia ed allegria. Come ricorrenza agricola segna

la fine del raccolto dei prodotti della tetra, e per i nostri padri che vivevano di quei prodotti era una grande festa da celebrare con canti e danze e grande soddisfazione per i copiosi frutti generosamente concessi dalla terra dopo tanto lavoro. Da tutti i punti del paese la gente accorreva a Gerusalemme a portare le decime del loro raccolto ed a render grazie al Signore nel magnifico Tempio.

Lunghe processioni si snodavano verso Gerusalemme e durante il cammino i pellegrini intonavano i Salmi dei gradini (Scir Hamma'aloth). Venivano poi accolti con altrettanta gioia dagli abitanti che offrivano loro ospitalità nelle loro case senza alcun compenso. Era festa di gioia e veniva chiamata «*Zeman Simcha-tenu*» (Tempo della nostra letizia).

Oltre che ricordare la fine del raccolto, Sukkoth ha anche un significato storico-religioso che ricorda il periodo passato dai nostri avi nel deserto dopo l'uscita dall'Egitto. Essi abitarono in capanne che avevano costruito con legno e rami intrecciati a foglie, per ripararsi dal freddo della notte, dal vento e dalla pioggia. Per ricordarci che su noi tutti veglia la protezione del Signore, la Torà prescrive che per sette giorni ogni ebreo debba risiedere in una capanna che abbia per tetto solo foglie, canne e rami. E se proprio non vi abita, deve almeno recarvisi a mangiare qualcosa recitando l'apposita benedizione.

Inoltre durante le preghiere del mattino si prende con tutte e due le mani un mazzo d'erbe il *Lulav* e lo si agita in tutte le direzioni per indicare che Dio è dovunque. Il mazzo è composto da una foglia di palma, due di salice, tre di mirto ed un etrog, che è il frutto del cedro.

I Maestri spiegarono così i vari rami: «La palma, che non ha profumo ma sapore, rappresenta l'uomo semplice e buono; il salice, che non ha né profumo né sapore, è l'uomo cattivo ed ignorante; il mirto, che ha profumo ma non sapore, rappresenta l'uomo superficiale che non conosce la Torà; infine il cedro, che ha sapore e profumo, è come l'uomo saggio e sapiente. Tutti questi uomini fanno parte di un unico mazzo: il popolo ebraico, che deve essere sempre unito sia con i suoi pregi che con i suoi difetti.

#### **4) Shemini Azeret**

È l'ultimo giorno festivo del mese di Tischri ed in esso si ringrazia Dio per il raccolto fatto e si invoca il Suo aiuto.

#### **5. Simchat-Torà (Festa in onore della Legge)**

Con gioia e solennità si termina la lettura del Sefer Torà e si dà inizio al nuovo ciclo annuale. I Sefarditi usano danzare nel Tempio tenendo ciascuno in braccio un Sefer Torà. In tutti i riti si estraggono i Sefarim dall'Aron Ha Kodesh, ed a Roma si ha un rito particolare detto *Hakkafot* cioè i sette giri con cui si portano in processione i Libri della Legge intorno all'altare. Questo rito ha lo stesso significato religioso come nel Tempio di Gerusalemme per invocare la pioggia, o storico come nel racconto biblico della caduta delle mura di Gerico. Ma ad essi se ne aggiunge uno mistico che esprime il desiderio di un maggior contatto con Dio e con il suo insegnamento. I sette giri faranno questa volta cadere un muro soltanto psicologico: la barriera che separa l'uomo da Dio. Bellissimo e commovente è il canto che accompagna le Hakkafot (Yafuzu Oyevecha = I tuoi nemici fuggiranno quando l'Arca si muoverà, e il tuo popolo intonerà un canto). Le persone chiamate a leggere rispettivamente l'ultimo e il primo passo della Torà, si chiamano Chatan Torà e Chatan Bereshit = Sposo della Torà e Sposo della Genesi.

#### **6) Chanukkà**

Nel 175 avanti E.V. il re di Siria Antioco detto Epifane (illustre) combattè contro l'Egitto conquistando varie città fortificate, quindi attaccò la Palestina, entrò in Gerusalemme con un forte esercito, occupò il Tempio saccheggiandolo degli oggetti più preziosi e sacri, infine vi insediò una statua di Giove e pretese che gli ebrei l'adorassero. Scoppiò allora una rivolta ed i Siriani si accanirono con ferocia e crudeltà contro un gran numero di ebrei che furono torturati ed uccisi. Il sacerdote di un piccolo centro vicino a Gerusalemme, Modin, Mattatia ed i suoi cinque figli detti i Maccabei inorriditi per le stragi e le imposizioni del re, con pochi uomini ma con grande fede nell'aiuto del Signore, mossero contro il potente esercito nemico e riuscirono a sconfiggerlo. Si recarono quindi a Gerusalemme,

liberarono il Tempio degli oggetti impuri, e vollero riaccendere la lampada. Ma i soldati nemici avevano rovesciato per spregio tutto l'olio spremuto a mano che serviva per accendere il sacro candelabro. Infine se ne trovò una piccola ampolla che avrebbe potuto bastare solo per un giorno e che invece miracolosamente durò per otto giorni, tempo necessario per prepararne dell'altro.

Così, in ricordo di quei gloriosi avvenimenti, il 25 di Kislev e per otto giorni si celebra la festa di Chanukkà (inaugurazione) in memoria del Tempio purificato, della luce miracolosamente accesa e della vittoria dei pochi sopra i molti, dei deboli contro i forti, dei puri sugli impuri, di chi osserva la Legge di Dio contro gli idolatri. Ed alle finestre di ogni casa ebraica in Israele e nel mondo, ogni sera di Chanukkà vede aumentare il numero delle candeline accese fino all'ultima sera quando le 8 candeline tutte insieme brillano di una vivida fiamma che rallegra i cuori.

## 7) Tu-Bi-Shvat o Rosh Ha Shana Lailanot (Capo d'anno degli alberi)

Il 15 di Shevat, a metà febbraio, nei nostri paesi è ancora inverno e spesso cade la neve o fa molto freddo, ma in Israele il mandorlo fiorisce ed annuncia la primavera, i campi sono pieni di fiori selvatici, specialmente di ciclamini, la vita ritorna nei frutteti, nelle vigne nei giardini.

È il Capodanno degli alberi. Tutti gli scolari si recano sulle colline o nei campi e piantano un albero che servirà al rimboschimento delle terre aride, e a cui si sentono legati come ad una propria creatura. Nella diaspora invece si ricorda la terra dei padri e si apre il cuore alla speranza di ritornarvi, celebrando un *Seder* speciale tutto di frutta, specialmente quella tipica di Israele come uva, fichi, datteri, olive, melograni a cui si aggiungono mele, pere, noci, mandorle e carrube, caratteristiche di paesi più freddi, e si dice per ciascuna di esse una benedizione. Si bevono inoltre dei bicchieri di vino: 1 bianco come l'inverno; 1 per 2/3 bianco e per 1/3 rosso come la primavera che sta per arrivare; 1 tutto rosso come il caldo dell'estate, ed uno per 2/3 rosso e per 1/3 bianco come il tepore misto a brividi di freddo proprio dell'autunno.

## 8) Purim (Festa delle Sorti)

Il Libro della Bibbia intitolato Ester racconta che in Persia gli ebrei rischiarono di essere tutti uccisi per volere di un crudele ministro *Aman* del re *Assuero*. Ma per intercessione della regina Ester, moglie del re, ma figlia d'Israele, e per i meriti di Mardocheo, zio di Ester che aveva precedentemente salvato la vita al re, il crudele decreto venne abolito, gli ebrei furono salvati; il malvagio Aman venne ucciso, Mardocheo onorato e la regina Ester fu ricordata nella tradizione per il suo digiuno e per aver dato origine a Purim.

Gli Ebrei festeggiarono il 14 o il 15 Adar che furono i giorni della loro salvezza ed a ricordo istituirono la festa di *Purim* che nelle più antiche città d'Israele come Gerusalemme si celebra il 15 (Purim Sciuscian); mentre in Europa si celebra il 14.

È d'obbligo in quel giorno e nella precedente funzione della sera leggere il rotolo (Meghillà) contenente la Storia di Ester, e, come in esso si racconta (9,20-23), adempiere al comando di Mardocheo che scrisse lettere a tutti gli Ebrei «impegnandoli a festeggiare ogni anno il giorno 14 del mese di Adar e il giorno 15 dello stesso mese... celebrandoli come giorni di banchetto e di gioia, di scambio reciproco di doni e di offerte ai poveri».

Una delle più belle tradizioni ebraiche in vigore fin dai tempi più antichi è l'abitudine di scambiarsi doni commestibili e bevande tra amici senza dimenticare i poveri che non potrebbero procurarseli. Non è un gesto di elemosina, ma di amicizia e solidarietà con chi è oggi in una condizione in cui potremmo trovarci noi domani, ed è anche un modo di rendere partecipi gli altri della nostra gioia, tanto più che «gioia divisa = doppia gioia» come dicono i proverbi. L'usanza chiamata «*Mishloach Manot*» (invio di porzioni) è già descritta nei libri biblici di Samuele (1°, 1,4-5) e di Neemia (8, 12) ed è ripetuta nella Megillat Ester (9, 19). Secondo i rabbini i poveri a cui inviare i doni devono essere almeno due e due per ciascuno al minimo debbono essere i doni.

Vi è un grande andirivieni di bambini la mattina di Purim impegnati a portare agli amici dei loro genitori torte, frutta e bevande, ed in Israele negli ultimi anni è invalso l'uso di inviare miele, marmellate, vini, datteri, fichi, mandorle, arance e mele, tipiche frutta del paese tra i doni agli amici per Purim.



Naturalmente la festa più grande è per i bambini che si mascherano da personaggi persiani, recitano nelle scuole o nelle associazioni le vicende di Assuero (che poi era Serse I vissuto circa il 485/465 a.E.V.), di Ester di Mardocheo e di Aman, si recano cantando in processione per le strade, e la mattina al tempio<sup>1</sup> ogni volta che nella lettura si pronuncia il nome di Aman, non volendo ascoltarlo, coprono la voce del chazan con un assordante rumore di raganelle.

In Italia oltre a feste e a balli mascherati cui partecipano anche gli adulti non vi è casa in cui non si assaggino dolci e pinoccate e soprattutto le «Orecchie di Aman» che sono poi le «frppe» dolci tipici anche del carnevale cristiano.

## 9) Pesach (Passo oltre) la Festa della Libertà

Capodanno si celebra il 1° di Tischrì che è il settimo mese dell'anno ebraico, perché nella Torà l'onore di essere chiamato il Primo mese spetta al mese di Nissan, il mese che vide la liberazione dalla schiavitù egiziana. Il grande avvenimento ebbe luogo appunto il 15 di Nissan e da 3500 anni ritorna ogni anno puntualmente a ricordarci il momento della nostra liberazione (Zeman Cheruténu) proprio perché in ogni epoca dobbiamo considerarci come se noi fossimo stati allora liberati dalla schiavitù. Ed infatti in ogni epoca della lunga vita del popolo d'Israele molti nemici si sono levati contro di noi per distruggerci, ma sempre la protezione divina ci ha salvato.

La Torà prescrive che la solennità duri 7 giorni in Israele, e 8 in diaspora per permettere a chi, troppo lontano, non veniva avvertito in tempo dell'inizio della festa, di non venir meno alle norme stabilite. I primi due e gli ultimi due giorni sono di festa solenne, quelli intermedi di mezza festa (chol ha moéd).

Le caratteristiche principali della ricorrenza sono il divieto di mangiare cibi lievitati (chamets) e l'obbligo di mangiare in sostituzione del pane, la matzà o pane azzimo. Sono quindi vietati oltre al pane, la pasta, i dolci e tutti i cibi composti con farina di frumento, orzo, spelta, avena, vecce, granturco.

Per evitare che possano anche solo essere stati a contatto con cibi lievitati non si acquistano cibi o formaggi di qualunque tipo ad eccezione delle verdure, frutta e pesci che si possono lavare e pulire secondo norme di casheruth prestabilite.

In ricordo della morte dei primogeniti egiziani i primogeniti digiunano il 14 di Nissan.

Al tramonto si procede alla cerimonia del *Seder*. Generalmente vi partecipano molte persone perché le famiglie si riuniscono per celebrare insieme al ricordo dell'evento che ha dato origine alla nostra storia comune, la tradizionale cena il cui ordine (*Seder* appunto) è stabilito nella Haggadà.

Ogni padre deve spiegare ai propri figli in modo adatto alla loro età e alla loro intelligenza l'importanza dell'avvenimento.

Haggadà vuol dire racconto ed è proprio il racconto della liberazione dalla schiavitù che viene narrato ricordando i particolari per sommi capi della nostra storia fin dal patriarca Abramo alla discesa in Egitto della casa di Giacobbe a causa di una carestia, quando Giuseppe era ministro del Faraone.

Vehiggadà le-binchà = Racconterai a tuo figlio «è scritto nella Torà (Es. 13, 8) con la prescrizione di mangiare con azzime ed erbe amare, all'inizio del 15 di Nissan il Corban Pesach, cioè l'agnello immolato per il sacrificio. Il *Seder* infatti data dai tempi di Mosè e fedelmente è stato ripetuto ogni anno in ogni paese attraverso le generazioni per ubbidire al comando di Dio. 'Ed avverrà che i vostri figli vi diranno: Che significa per voi questo rito? Allora risponderete ...'. È a causa di quel che il Signore fece per me, quando uscii dall'Egitto. Ed il bambino più piccolo domanda infatti durante il *Seder*: 'Ma nishtanà...?'. In che cosa si differenzia questa sera da tutte le altre sere?».

Sul Tavolo di Pesach in un vassoio sono contenute tre azzime intere, una zampa d'agnello, un uovo sodo, sedano e lattuga come erba amara per ricordare l'amaro della vita da schiavi, il charoset (marmellata di frutta) che rievoca la malta con cui venivano preparati i mattoni per il faraone. Dopo il Kiddush e la lavanda delle mani il racconto viene letto o cantato a turno dai vari partecipanti perché tutti siano coinvolti nella cerimonia; nel racconto si mescolano interpretazioni e deduzioni rabbiniche desunte dal testo scritturale col sistema del Midrash che più che voler intendere il significato di un

---

<sup>1</sup> È uso in Italia, soprattutto a Roma, chiamare «tempio» la sinagoga (n.d. c.)

verso, cercava di scoprire tutto ciò che il verso stesso poteva significare. Alla narrazione si aggiungono benedizioni, preghiere e salmi presi dalla liturgia dei giorni festivi, ed infine un insieme di canti tradizionali che conservano nella forma scherzosa e popolare quel che di fanciullesco che serviva per rendere piacevole e divertente l'insegnamento rivolto ai bambini.

Ed il ricordo spesso nostalgico delle liete serate di Pesach trascorse lietamente tra parenti e amici ed anche lo sconosciuto che in quella sera «se ha fame, venga e mangi», rimane impresso nella memoria, ed è stato spesso di conforto e d'aiuto nei momenti difficili della vita.

#### **10) Yorn Haatzmauth (Giorno dell'Indipendenza)**

Il 5 Ijar, corrispondente al 14 maggio 1948 fu proclamata dopo quasi 2000 anni la rinascita dello Stato d'Israele. Nella sala del Museo di Tel Aviv, Ben Gurion attorniato dai membri del Governo Provvisorio leggeva la Dichiarazione di Indipendenza del nuovo Stato appena sorto. L'intera assemblea si alzò in piedi applaudendo commossa, poi nel silenzio generale il Rabbino Fishman pronunciò la Benedizione tradizionale «Benedetto sia Tu, Signore nostro Dio, Re dell'Universo che ci hai fatto vivere, ci hai mantenuto, e ci hai fatto giungere a questo tempo».

#### **11) Shavouth (Pentecoste, o Settmane)**

La terza festa di pellegrinaggio, sette settimane dopo Pesach il 6 di Sivan, Shavuoth, è detta anche Festa delle primizie (Yorn Habbikurim) perché in quel giorno si portava l'offerta del pane fatto col grano nuovo. Ma è anche detta «Zeman Mattan Tora-tenu » = Tempo in cui ci fu data la Torà, perché in tal giorno ebbe luogo la promulgazione del Decalogo. Se Pesach ricorda la nostra liberazione materiale dalla schiavitù, Shavuoth celebra il momento in cui il Signore ritenne il nostro popolo pronto a ricevere la parola e l'insegnamento divini.

Al Tempio si legge in piedi tra il più rispettoso silenzio il brano dell'Esodo (20, 1-18) contenente il Decalogo. I primi tre comandamenti sono l'affermazione del più assoluto monoteismo ed il divieto imperativo di adorare Iddio con immagini o sculture, ed anche di pronunciarne il nome; nel quarto viene comandato di ricordare ed osservare il Sabato in conformità al riposo osservato da Dio al termine della Creazione, e dal quinto al decimo sono prescritti il rispetto verso i genitori ed i divieti di compiere atti crudeli od immorali nei confronti degli altri uomini. Semplici istruzioni dettate dall'amore e dalla comprensione dei diritti di chi ci vive accanto, ma ancora dopo tremila anni non accettate ed osservate dagli uomini che si lasciano sempre più attrarre dall'ambizione, dal potere, dalla violenza.

Le festa di Shavuoth è destinata alla meditazione su quello che si può considerare l'avvenimento più grande della vita d'Israele, la sua elevazione e consacrazione da parte di Dio a sacerdote e maestro dell'umanità. E da quel lontano giorno nel deserto gli ebrei hanno incominciato a conoscere i propri doveri ed hanno intrapreso il lungo cammino che dovrà portarli a realizzare tra gli uomini quel mondo di giustizia e bontà per raggiungere il quale la Torà indica la via da seguire.

Al termine di ogni giorno festivo come del sabato è uso fare la cerimonia della *Havdalah* che separa il giorno festivo dal giorno feriale. Essa fu istituita in epoca talmudica dai maestri della Grande Assemblea.

### **IX. VITA RELIGIOSA NELLO STATO DI ISRAELE**

La caratteristica più significativa del Sabato e delle Feste Ebraiche in Israele è il loro carattere pubblico. Ancor prima dell'istituzione dello Stato d'Israele i negozi, gli uffici, le fabbriche e la maggior parte dei ristoranti, erano chiusi nelle città ebraiche; quasi tutti i trasporti pubblici erano sospesi ed era dovunque diffusa un'atmosfera di calma e di riposo. A Tel Aviv gli incontri dell'Oneg Shabbat (la Gioia del Sabato), fondati da Bialik attiravano una larga partecipazione. L'osservanza non era, come nella diaspora, intralciata dall'influenza del mondo circostante, ma aperta e senza restrizioni.

Nello Stato d'Israele questo orientamento è divenuto ancor più esplicito.

Vi è virtualmente un arresto del lavoro e dei commerci, il Sabato ed i giorni festivi non si pubblicano i giornali, quasi tutti gli autobus non fanno servizio, i treni non partono; porti ed aeroporti sono fermi; gli uffici governativi ed i locali di spettacolo sono chiusi.

Le Sinagoghe sono piene di fedeli, e la folla passeggia a proprio agio per le strade e nei giardini. D'altro lato vi sono moltitaxis e macchine private nelle strade; la radio e la televisione funzionano; una folla di tifosi segue le partite di calcio ed altri incontri sportivi; gite organizzate privatamente trasportano in torpedoni e carri migliaia di vacanzieri alle spiagge e in campagna.

Alcune tradizioni osservate nella diaspora, soltanto dai più osservanti, sono inoltre divenute parte integrante della vita nazionale d'Israele. Così nel giorno di Kippur anche la radio non funziona e nessun veicolo passa per le strade.

Durante la festa di Sukkoth si vedono dappertutto le Capanne tradizionali, nei cortili, sui balconi, sui tetti e perfino nelle case dei non religiosi.

A Simhat Torà e la sera successiva i Rotoli della Legge sono portati in processione nelle strade da religiosi con canti e balli. Specialmente dopo il 1967 i pellegrinaggi di massa a Gerusalemme ed al Muro occidentale sono divenuti una caratteristica delle solennità di Pasqua, Pentecoste e Capanne, le tre feste appunto di pellegrinaggio dell'antico Israele.

A Hanukkah, la festa delle Luci, i candelabri a otto bracci brillano sopra le sedi delle pubbliche istituzioni, e splendono in tutte le case.

Giavani portatori di fiaccole trasportano le fiaccole dal luogo di nascita dei Maccabei in Modi'im fino alla residenza del Presidente a Gerusalemme.

Al crepuscolo della vigilia del digiuno dei Nove di Av, i ristoranti, i caffè, i chioschi ed i luoghi di divertimento chiudono le saracinesche per osservare l'anniversario della distruzione del Primo e del Secondo Tempio, mentre decine di migliaia di persone si recano al Muro Occidentale per cantare le Kinot (canti funebri).

Festività minori, non sempre osservate nella diaspora sono state fatte rivivere: tra queste Tu bi Shevat, il Capodanno degli alberi, in cui sono piantati migliaia di alberi, e Lag Ba Omer quando decine di migliaia di persone si radunano a Meron, il tradizionale luogo di riposo di Rav Simeon Bar Yohai, e falò accesi dai più giovani in tutto il paese illuminano il cielo per tutta la notte.

Durante la festa di Purim cortei di bambini mascherati sfilano per le strade trasformandole in una specie di carnevale popolare.

Si sono fatti sforzi per evolvere il modo di celebrare Yorn Ha Azmauth, il Giorno dell'Indipendenza secondo le linee ebraiche tradizionali: si tengono officiate speciali nelle sinagoghe, e allo scopo sono state pubblicate alcune raccolte di preghiere e canti speciali. Tuttavia non è stata ancora accettata da tutti l'usanza di trasformare quel giorno in una festività totalmente religiosa.

## **X. IL CICLO DELLA VITA**

Gli Ebrei hanno sempre dato molta importanza alla continuità delle famiglie attraverso il sorgere, fiorire e svilupparsi delle successive generazioni, ed hanno visto nella conseguente trasmissione delle loro convinzioni e dei loro ideali lo scopo primo della vita umana.

Perciò hanno solennizzato e vivificato i momenti più significativi dello sviluppo e del passaggio attraverso le varie fasi della vita secondo un rituale che non era soltanto religioso, e che veniva vissuto più intensamente nell'ambito della famiglia che nelle celebrazioni ufficiali.

### **Circoncisione (Milà)**

La circoncisione è diffusa in tutto il mondo in culture diverse, ed il suo principale significato è di carattere igienico. Ma presso gli ebrei è uno dei riti più antichi, che risalgono alla prescrizione fatta da Dio ad Abramo, e ricordata nella Genesi. Per gli ebrei quindi, la Milà ha un significato molto più nobile e importante: è un segno di identificazione e di prosecuzione storica e ideologica di Israele. È dovere effettuare la Milà ai neonati, alla presenza di dieci uomini adulti (Minian), otto giorni dopo la nascita. L'inadempienza a questo precetto da parte del padre, costituisce, secondo la tradizione ebraica, una grave mancanza.

La Milà è occasione di grande gioia per la famiglia, e dà luogo ad una festa cui partecipano tutti i presenti al rito. Si cantano alcuni componimenti poetici che esprimono auspici per il bimbo e

benedizioni per tutta la famiglia, e si recita una formula di ringraziamento al Signore che ha stretto con Israele il patto, di cui la Milà appunto è testimonianza.

È d'uso preparare nel locale dove avverrà la circoncisione una sedia vuota, dedicata al profeta Elia che, secondo la tradizione, viene ad assistere alla Milà di ogni bambino. E poiché Elia è il profeta che annuncerà la venuta del Messia, si vuole così affermare l'idea della continuità, ed esprimere la speranza della salvezza.

La cerimonia si conclude con l'augurio che il neonato «così come è entrato nel patto, entri poi nello studio della Torà, nel baldacchino nuziale, nella osservanza dei precetti e nelle azioni buone». Infine il canto «Yismach Avicha ve Immecha» significa: «Gioiscano tuo padre e tua madre, e possano essere lieti coloro che ti generarono, perché i tuoi giorni saranno moltiplicati, e ti saranno aggiunti anni di vita!».

### **Imposizione del nome**

Men tre ad un figlio maschio si impone il nome in occasione della Milà, ad una bimba è usanza dare il nome nel Tempio la prima volta che il padre vi ritorna dopo la nascita, ed è chiamato a leggere il Sefer Torà.

Ma ormai è invalso l'uso di invitare in casa per una festa, simile a quella organizzata per la nascita di un maschio, ed il Rabbino impone il nome alla bimba recitando alcune preghiere di auspicio e di benedizione. Di solito questo avviene il 10° giorno dalla nascita.

### **Mishmarah**

La Mishmarah è una cerimonia caratteristica del rito ebraico romano, ancora oggi in uso presso la nostra Comunità, e consiste in una veglia durante la quale la sera prima del giorno fissato per la circoncisione, si riuniscono in casa parecchie decine di persone che trascorrono l'intera notte leggendo e commentando brani del Talmud o della Kabbalah, intercalati dal canto dei salmi e da invocazioni. Secondo Saul Israel: «... La funzione della circoncisione veniva così collegata ad una serie di vicende storiche eccezionali, ed il neonato era inserito in un grandioso processo spirituale, reso attuale da quella poderosa volontà di rievocazione che è nell'anima di ogni ebreo, e gli permette di trasfigurare il presente, rendendolo partecipe ad un tempo del ricordo del passato, e della ansiosa anticipazione dell'avvenire...».

### **Riscatto del primogenito**

Altra caratteristica cerimonia collegata con l'osservanza della Torà, e con l'ambiente familiare, è quella del *Pidyon Ha Ben* (Riscatto del Primogenito). Si legge nell'Esodo (13, 1-15):

«... Ogni primogenito che ti appartiene, se maschio consacrerai al Signore... E ogni primogenito di uomo riscatterai. E allorché un giorno tuo figlio ti chiederà - che significato ha tutto questo?..-, tu gli risponderai: 'Con mano potente ci trasse il Signore dall'Egitto, dal paese di schiavitù'... Appunto per questo ogni primogenito tra i miei figli debbo riscattare».

Il significato di questa cerimonia è di introdurre il bimbo nella storia del suo popolo, e nella coscienza dell'infinita onnipotenza divina. Come con la circoncisione il neonato ebreo viene accolto nella famiglia d'Israele, ed, informato dell'identità stabilita per il suo popolo dal patto, accetta il monoteismo di Abramo, e si pone come scopo della propria esistenza un ideale di vita, così con il Pidyon ha Ben viene collegato al ricordo dell'Egitto, alla liberazione dalla schiavitù, alla concezione che l'uomo non può raggiungere una dignità umana se non è libero economicamente e politicamente.

### **Bar o Bat Mizwah**

Il fanciullo ebreo che raggiunge l'età di tredici anni, assume la responsabilità dell'osservanza delle Mizwoth, dei precetti, e si chiama appunto *Bar Mizwah* (Figlio del Precetto). Secondo la tradizione, il raggiungimento di questa età, dà al ragazzo la completa indipendenza dall'autorità

paterna, tanto da poter esercitare i suoi pieni diritti di uomo e di cittadino. Oggi tale indipendenza si esercita solo nel campo religioso, ed il padre che fino a quella età è responsabile delle azioni del figlio, se ha la convinzione di aver preparato la coscienza del ragazzo alla necessaria maturità, potrà serenamente recitare la benedizione prescritta: «Benedetto Tu, o Signore Dio nostro, Re del mondo, che mi hai liberato dalla responsabilità delle azioni di mio figlio». Anche le ragazze festeggiano la loro maggioranza religiosa, a dodici anni compiuti, e vi devono arrivare attraverso la stessa preparazione dei maschi. Da quel giorno sono anch'esse sottoposte ai doveri ebraici, ma in numero minore, perché la natura esige da loro una diversa funzionalità sociale, non inferiore né superiore a quella del ragazzo. Se la legge ebraica esonera la donna da alcuni doveri, è perché le assegna l'importante missione di sposa, di madre e di regina della casa, di intelligente consigliera del marito, e di educatrice dei figli.

## Il matrimonio

Per comprendere il valore attribuito dall'ebraismo alla famiglia ebraica, si deve considerare l'importanza ed il profondo significato che tuttora conserva la cerimonia che ne è il fondamento: il matrimonio.

L'amore puro, sincero e casto è esaltato nella Bibbia che vede il suo naturale compimento nell'unione coniugale, e pone la cellula familiare da essa derivata alla base della struttura sociale.

Questa concezione ideale spesso sottolineata ed auspicata, è ripetuta in uno dei Salmi più belli, il 128:

«Beato colui che teme il Signore e cammina nelle Sue vie.  
Poiché mangerai della fatica delle tue mani,  
te felice e buon per te!  
Tua moglie sarà come una vite rigogliosa nell'intimo della tua casa;  
I tuoi figli come polloni d'ulivo, intorno alla tua mensa.  
Ecco, così sarà benedetto l'uomo che teme il Signore.  
Ti benedica il Signore da Sion;  
Possa tu vedere la prosperità di Gerusalemme  
Tutti i giorni della tua vita, e i figli dei tuoi figli!  
Pace a Israele!».

Amore e matrimonio sono dunque secondo l'insegnamento biblico alla base del focolare ebraico. Attraverso i secoli la famiglia è sempre stata un fattore fondamentale nell'evoluzione del popolo d'Israele.

È a questa concezione, amata da generazioni di ebrei durante il loro lungo esilio, che noi oggi siamo debitori della nostra sopravvivenza.

Il matrimonio è stato dunque concesso come una benedizione, e che continui ad esserlo dipende unicamente dall'uomo che può trarne gioia, conforto e stimolo per una vita sempre più ricca e costruttiva, oppure trasformarlo, se la sua anima è svilita e impura, nella più penosa delle sventure.

Anticamente la cerimonia nuziale constava di due parti distinte: *l'irushin* (fidanzamento), in cui lo sposo consegnava alla sposa un qualsiasi oggetto di valore, divenuto poi un anello, recitando la formula di consacrazione: «Ecco, tu sei consacrata a me con questo anello secondo la legge di Mosè e d'Israele». Il *Nissuin* (matrimonio vero e proprio comprendente la coabitazione) avveniva circa un anno più tardi.

Il fidanzamento dipendeva da sette condizioni, sei vincolanti lo sposo ed una solamente la sposa. Sono ricordate in *Osea* (2,21): «Io ti sposerò a me per sempre; ti sposerò nella giustizia e nel diritto, nella misericordia e nella fedeltà, ti sposerò a me nell'amore, e tu conoscerai il Signore».

Sono gli atteggiamenti che lo sposo si impegna ad assumere verso la compagna e che le garantiscono la sua costanza, lealtà, fedeltà, amore, rispetto e comprensione. Alla sposa si rivolge una sola raccomandazione: «tu conoscerai il Signore» giacché la sicurezza e la serenità della famiglia ha il suo principio e fondamento nella conoscenza e nel rispetto di Dio.

Oggi consacrazione e nozze sono associate in un unico rito, ma ripetono essenzialmente i gesti, le promesse, le preghiere che innumerevoli giovani coppie hanno nei secoli ripetuto impegnandosi

consapevolmente e sinceramente per la loro vita comune. La cerimonia tra le più suggestive e commoventi della nostra tradizione, si chiude con le parole augurali di Geremia (33,11): «Benedetto sia Tu o Signore, Dio nostro, Re del mondo, quel Dio che ha creato la gioia e la letizia, lo sposo e la sposa, l'allegrezza, il canto, il giubilo, il gaudio, l'amore, la fratellanza, la pace e l'amicizia ...».

## **XI. PROBLEMI ATTUALI DELL'EDUCAZIONE ALLA OSSERVANZA TRADIZIONALE**

Dopo aver data sia pure schematicamente una generica panoramica della vita e della tradizione ebraica come venne seguita e trasmessa di generazione in generazione attraverso i secoli, non sarà inutile cercare di approfondire come continui oggi il rapporto tra genitori e figli in un mondo che il progresso tecnologico sembra aver radicalmente mutato, valorizzando una mentalità che tiene conto più dei valori apparenti che di solide qualità di fondo, e che condiziona sulla base dell'interesse e del profitto tutti i rapporti umani.

C'è da parte dei giovani la volontà di un ripensamento totale, di rimettere tutto in discussione. Nella acquistata autonomia ed indipendenza, essi affermano il diritto loro a rivedere e reinterpretare anche la storia, la cultura, la tradizione. È cambiato soprattutto il rapporto educativo.

L'antica disciplina, l'antica obbedienza: non servono più. Sono state superate dall'evoluzione dei tempi, e forse anche da un cattivo uso dei metodi educativi, cui non facevano riscontro comportamenti e valori che potessero per se stessi ispirare rispetto ed emulazione. Di fronte ai nuovi modelli culturali proposti dalla società in cui viviamo, che tendono ad un livellamento totale di tutti gli uomini, annullandone e distruggendone le radici culturali originarie, sorge inevitabilmente un conflitto interiore che impone a ciascuno, a qualunque ceppo culturale appartenga, la ricerca di una propria autoidentificazione.

Acquistare coscienza della propria personalità e dei propri valori, conoscersi, secondo l'antico insegnamento della cultura greca, consente di collaborare con gli altri e di costruire su basi paritarie una società responsabile, aperta a tutte le idee e rispettosa delle opinioni e delle culture altrui.

Trovare i punti di contatto, valorizzare più le assonanze che le divergenze nel rapporto comune, e al tempo stesso mantenere le differenze specifiche del proprio gruppo originario, permette di stimolare l'interesse e la comprensione per i problemi degli altri, di stabilire rapporti di amicizia e solidarietà a livello individuale, favorisce il processo di pace tra popoli e nazioni.

Come ogni uomo ha il diritto-dovere di essere se stesso anche se diverso dagli altri, così l'ebreo ha il diritto di essere tale in un mondo non ebraico.

Prendere coscienza della propria origine storico-culturale e farsene assertore in un ambito esterno è il primo presupposto di una giusta comunione sociale.

Essere consapevoli della propria diversità non esclude né respinge il concetto di uguaglianza umana, uguaglianza di contributi diversi, di valori diversi che collaborano insieme per il bene comune degli uomini tutti. Uguaglianza e non uniformità, che è invece sinonimo di assimilazione. Assimilarsi è un atto di paura mentre la lealtà alla propria stirpe, che non esclude il sentimento di amore universale, è espressione di uno spirito libero e pieno di dignità.

Combattere il conformismo, l'ignoranza, la superstizione di massa, e d'altro lato combattere l'assimilazione, è il compito specifico dell'educazione ebraica nelle nostre case, nelle nostre scuole, nelle nostre associazioni comunitarie.

E per adempiere a questo assunto l'ebraismo non può che ritornare alla Torà, a quell'insegnamento etico che si è mostrato valido in tutti i tempi, ed ha qualche cosa da insegnare anche in questo nostro secolo disperato e violento.

E, come dice il Talmud: «Chi insegna a suo figlio, non insegna a suo figlio soltanto, ma al figlio di suo figlio e così via, per tutte le future generazioni».